

---

## Politica e innovazione nel conservatorismo “scettico” di Michael Oakeshott

**Spartaco Pupo**

### **Abstract**

This paper provides an overview of Oakeshott’s vision of the innovation in politics within his doctrine of political conservatism. Against any rationalist conception of innovation as change produced by a “dream of perfection”, Oakeshott’s idea of innovation is part of a skeptical conception of political power that assigns relevance to the continuity of tradition and prevents inventions, sudden changes, intellectual vagaries and theoretical whims. For Oakeshott, the conservative disposition in politics rejects induced and unnatural changes because it treats them as a deprivation of the things that it has deeply enjoyed. Hence the preference of conservative politicians for a slow and gradual change, imposed by contingency, that aims to preserve the cultural identity and the social and institutional order. The paper concludes with a comparison on the theme of innovation between the Oakeshott’s political skepticism and the position of the most influential conservative thinkers of the twentieth century.

### **Keywords**

Conservatism - Anti-rationalism - Contingency - Skepticism - Tradition

L’innovazione, secondo Michael Oakeshott, uno dei massimi esponenti del pensiero politico conservatore, per quanto sia inevitabile laddove non ci si rassegni a lasciare le cose in balia del progresso “automatico” e della poltroneria culturale, si giustifica soltanto se ha riguardo per le «relazioni di contingenza» nella continuità storico-politica. E il cambiamento che ne consegue è accettabile solo nella misura in cui l’attività politica che lo persegue non si discosta dalla “familiarità” delle pratiche tradizionali e dalla funzione di salvaguardia dell’ordinamento giuridico e sociale. Di conseguenza, compito precipuo dello statista è di innovare i processi politici conformandosi a cambiamenti lenti e

graduali che tengano conto della complessità del presente e dell'importanza invalicabile del senso comune. Per Oakeshott, in altri termini, si tratta di restaurare quella «politica della riparazione» che le dottrine del razionalismo politico moderno hanno sostituito con la «politica della creazione», del consciamente pianificato e del deliberatamente eseguito.

**1. Il valore pratico e contingente della politica.** Oakeshott dedica copiose energie alla chiarificazione del rapporto che intercorre tra l'agire politico e l'innovazione, che inquadra all'interno della generale contrapposizione tra una concezione della politica come "responsabilità", propria di una visione scettica ed empiristica, e una visione come strumento di "desiderio", di passione, tipica del razionalismo politico. A queste opposte visioni della politica, che da sempre caratterizzano il pensiero occidentale, corrispondono, rispettivamente, la figura del «politico della responsabilità» antitetica a quella del «politico razionalista per principio», abituato a concepire il governo come mera incarnazione dell'aspirazione al cambiamento immediato e fine a se stesso.

Il razionalismo politico, secondo Oakeshott, trova le sue radici filosofiche nella «tecnica» d'indagine, inaugurata da Bacon e portata avanti da Descartes, la quale pretende che la conoscenza inizi con una «purga della mente» e termini in definizioni dimostrabili soltanto attraverso determinate «proposizioni», a tutto svantaggio dell'intelligenza e dell'individualità proprie dell'indagatore, doti completamente sottovalutate, e delle abitudini, dei costumi e delle tradizioni, modi di conoscenza pratica del tutto rifiutati perché considerati imprecisi, incerti, inutili. La razionalistica «purga intellettuale», in qualsiasi ambito venga effettuata, coincide sempre con il «principio di non accettare mai per vera alcuna cosa che io non conosca evidentemente come tale» (Oakeshott 2013b, 20).

Benché si tratti di un orientamento abbastanza discutibile, testimoniato, in primo luogo, dal fatto ineluttabile che, nell'esperienza umana, non è possibile praticare alcuna *tabula rasa* perché ogni persona non è mai completamente immune da conoscenze acquisibili nei modi più disparati, la rappresentazione baconiana ha ricevuto lo stesso una considerevole fortuna, tale da essere accettata acriticamente come pura teoria, a discapito dello «stile» e della «destrezza» che l'esperienza è sempre stata in grado di garantire nella vita pratica. Il razionalista scarta senza alcuna esitazione la conoscenza pratica, quella

dell'apprendista e del mestierante, perché secondo lui sfugge alle metodologie prestabilite e ai «principi certi» e non può essere espressa in regole. Questo non significa – tiene a precisare Oakeshott in *Rationalism in Politics* – che si tratti di una «conoscenza di tipo esoterico; significa solamente che il metodo con cui può essere condivisa e divenire conoscenza comune non è quello di una dottrina formulata» (Oakeshott 2013b, 11).

Per quanto attiene all'ambito specificamente politico, il razionalista antepone alla pratica l'ideologia, perché all'esperienza e alle «intimazioni» della tradizione preferisce le «fissazioni» intellettuali. Essendo continuamente impegnato nella distruzione e nella sostituzione di qualcosa piuttosto che nella sua accettazione e riformulazione, il razionalista moderno predilige sempre l'invenzione di un «nuovo artificio» al ricorso a «un espediente d'uso corrente e ben collaudato», e tende a riconoscere come valido soltanto il cambiamento «deliberatamente indotto», cadendo facilmente nell'errore di «identificare ciò che è tradizionale e consuetudinario con qualcosa di immutabile» (Oakeshott 2013b, 7). È così che il razionalista ha finito per stravolgere l'ordine delle cose, credendo presuntuosamente di poterlo cambiare e riducendo la complessità dell'esperienza a una serie interminabile di crisi che richiedono continue soluzioni e faticosi compromessi. Dall'alto della sua presunzione, il razionalista non accetta l'autocritica, convinto com'è che a essere censurabile sia solo il mondo, non l'idea che ha di esso, e che in ogni ambito della società in cui agisce basti portare il patrimonio dell'eredità sociale, politica, giuridica e istituzionale al tribunale del suo intelletto, magari per riformarlo e riorganizzarlo come meglio gli aggrada e approvando soltanto i cambiamenti «indotti per autocoscienza». Il razionalista politico, che insegue principi fissi e immutabili, non cambia mai opinione perché è privo di «sensibilità per gli interessi comuni di una data società» (Oakeshott 1939, 149) ed è convinto di dover realizzare un indispensabile programma di ingegneria politica interamente basato sull'ideologia dell'«altruismo» e del «servizio sociale» e sulla persuasione che l'attività politica consista nella costante verifica della rispondenza delle istituzioni e dei programmi amministrativi al sacrosanto principio della razionalità.

Ma l'errore più grave del razionalismo – rileva Oakeshott – è stato quello di aver ridotto l'intero mondo della conoscenza a mero sapere tecnico-strumentale, sbarazzandosi dell'esperienza pratica di cui, nella realtà dei comportamenti

umani e dei processi politici, è impossibile fare a meno. Essa, infatti, svolge una funzione complementare alla conoscenza tecnica delle regole che pure tornano utili al compimento dell'azione. Il razionalismo politico, spinto com'è dalla smania per il controllo, il riduzionismo, la semplificazione, la concettualizzazione, l'organizzazione, l'astrazione, l'amministrazione e la formalizzazione, ha per comodità intellettuale preferito la certezza della conoscenza tecnica all'elusività della conoscenza pratica, la formalizzazione all'informalità, la teoria alla contingenza.

Vale la pena precisare che ciò che Oakeshott chiama «contingenza» non equivale alla semplice presa d'atto della situazione reale, attuale, accidentale, necessaria, che pure è bene che sia presente a ogni uomo politico che si rispetti, ma ha un significato molto più profondo, rivelandosi come la categoria diametralmente opposta alla sistematicità delle dottrine politiche razionaliste. La contingenza, infatti, sfugge a ogni tipo di presupposto razionalistico, sia esso teleologico o meccanico, evolutivo o organicistico, per caratterizzarsi come natura condizionale e funzionale di eventi, fatti concreti e situazioni reali. Relazionarsi, in politica, con la complessità della contingenza significa tenersi costantemente informati sulle tendenze e le sfumature che rischiano di compromettere l'ordine tradizionale e imparare a discernere, nello svolgimento della «professione politica», intesa da Oakeshott come «iniziazione alle abitudini morali e intellettuali di una società», le innovazioni necessarie dai cambiamenti indotti dall'ideologia.

Orbene, la figura in grado di superare il paradigma della progettazione politica è, per Oakeshott, quella del politico «scettico», prudente, sensibile alla contingenza. Si tratta di una persona dotata di «ragionevolezza, sincerità, pazienza, autocontrollo, moderata capacità previsionale e conoscenza dei principi di integrazione e modellamento insiti nella storia di una data società» (Oakeshott 1948, 481). Il politico scettico è l'apprendista diligente dell'arte della politica, la persona consapevole dell'importanza della «responsabilità», soggettiva e non, che non sente l'esigenza di legarsi eternamente alle idee generali e ai principi astratti poiché è dotato non di facoltà «superiori» o «divinatorie» ma di abilità ordinarie da utilizzare nella vita politica pratica. Le qualità dell'uomo politico scettico consistono nella moderazione e nell'empirismo, e come tali sono opposte all'agitazione ideologica e alla

bramosia del cambiamento e nettamente distinte da quelle proprie del filosofo re di platoniana memoria che, nel fare ritorno alla caverna da cui era fuggito, pretende di annullare le identità dei suoi abitanti originari. Secondo Oakeshott, al termine della sua «avventura intellettuale», il filosofo re, a differenza degli abitanti della caverna, è sì in grado di comprendere il mondo nelle sue «cause» ultime e di sostituire un «linguaggio» nuovo a quello tipico della caverna, ma si guadagna lo stesso l'animosità dei compagni i quali, ritenendolo incapace di riadattarsi al vecchio idioma, lo scherniscono e lo additano come fallito e nemico del popolo. Se per Platone, com'è noto, tale atteggiamento è il frutto dell'ignoranza, per Oakeshott gli abitanti della caverna sono «perspicaci e intelligenti» a tal punto da riconoscere, da un lato, il filosofo come persona intellettualmente superiore e dotata di nuove e sorprendenti informazioni, e da sospettare, dall'altro, del suo essere un «confuso e arrogante “teoretico”». «I più impazienti – scrive Oakeshott in *On Human Conduct* – sarebbero inclini a cacciarlo dalla città come impudente ciarlatano. In breve, gli abitanti della caverna provano del risentimento non per il teorico, il filosofo (che sono propensi ad ammirare anche se non sanno molto che farsene del suo interesse per i postulati), ma per il “teoretico”, il *philosophe*, l'“intellettuale”; e provano questo risentimento non perché sono corrotti o ignoranti, ma perché ne sanno abbastanza per essere in grado di riconoscere un impostore quando lo incontrano» (Oakeshott 1985, 43-4).

**2. Il cambiamento “fideistico” come sogno di redenzione politica.** Essendo il cambiamento una deliberazione soggettiva, il più delle volte è realizzato non per effetto di una riflessione che contempi i possibili mezzi alternativi per il raggiungimento di un fine prescelto, ma con l'intenzione di ricercare il modo più semplice, efficace e diretto per conseguirlo. Giacché «deliberare» non vuol dire «riflettere al fine di scegliere» ma rinvia alla semplice immaginazione delle possibili alternative tra cui scegliere, l'innovatore sociale e politico necessariamente «limiterà la sua deliberazione ad azioni che ha immaginato e che si ritiene anche capace di compiere» (Oakeshott 1985, 58). L'impossibilità di stabilire in anticipo se una data azione è da considerarsi come la risposta adeguata anche per gli altri agenti impegnati in un'attività analoga spinge Oakeshott a concludere che, restando ignoto l'esito di una determinata azione

innovativa, l'agire è sempre un'«avventura» dall'esito incerto per tre ordini di ragioni: cerca da parte di altri agenti una risposta desiderata ma che può anche non essere ottenuta; può non rimanere soddisfatto di una risposta anche quando la riceve; crea continuamente situazioni nuove che esigono sempre risposte nuove.

Quando una deliberazione soggettiva è volta a promuovere l'innovazione di norme, non solo va accuratamente valutato il carattere contingente delle pratiche di condotta che le stesse dovrebbero regolare, ma ci si deve anche preoccupare del linguaggio in uso nella convivenza civile che le riceve, il quale è fatto di specifiche «convenienze etimologiche e proprietà sintattiche» da comprendere nei termini del loro impatto con la novità. «Qualsiasi proposta di deliberata innovazione – scrive Oakeshott in *On Human Conduct* – nelle condizioni di condotta specificate in una *respublica* è tanto un richiamo all'assetto attuale della civiltà, quanto un'esplorazione delle implicazioni di tale assetto; e non esiste un sistema a prova di errore per compiere queste operazioni. E non sono neppure misteriose le ragioni per cui certe situazioni si impongono sulle altre nel senso di sollecitare l'esercizio dell'intelligenza politica; qualsiasi mutamento di situazione o di credenze può generarle o portarle alla luce, e una vivace immaginazione politica è in grado di riconoscerle prima che si siano completamente sollevate al di sopra dell'orizzonte morale» (Oakeshott 1985, 218).

C'è chi, dinanzi a simili affermazioni, non può fare a meno di obiettare che accogliere l'analisi di Oakeshott significa vivere la politica come «impresa impossibile» (Berki 1981, 579). Si tratta, in verità, di una critica che non tiene conto né delle argomentazioni sul punto specifico proposte da questo autore in tutti i suoi scritti politici, né dell'influenza dallo stesso esercitata su autorevoli esponenti del movimento liberale contemporaneo che, come lui, esprimono l'esigenza della preventiva valutazione dell'impatto sociale delle innovazioni e nemmeno di alcune importanti conseguenze della sua dottrina politica.

Friedrich von Hayek, per esempio, nel prendere atto dell'oscurità dei motivi ispiratori della cosiddetta «condotta competitiva», riconosce che difficilmente l'innovazione potrebbe concretizzarsi senza la precondizione della conservazione: «Dobbiamo ricordare – afferma, infatti, in *The Fatal Conceit* – che il motivo per cui gli uomini hanno adottato un nuovo, particolare costume o

un'innovazione è di secondaria importanza. Il fatto importante è che per la presenza di un costume o di un'innovazione sono necessari due distinti prerequisiti. In primo luogo ci dev'essere stata qualche condizione che ha reso possibile la conservazione di certe pratiche i cui benefici non erano necessariamente compresi o apprezzati. In secondo luogo ci dev'essere stata l'acquisizione di chiari vantaggi da parte di quei gruppi i quali hanno mantenuto questi costumi che li hanno resi capaci di espandersi più rapidamente di altri, e poi di sostituire o assimilare coloro che non li possedevano» (Hayek 1997, 85-6).

Quanto alle conseguenze della posizione oakeshottiana, la più importante è senza dubbio insita nell'assunto per cui qualunque impresa teorica finalizzata alla verifica della certezza dell'esito dell'azione politica altro è una ricerca di «perfezione» a partire da un'idea di «redenzione» che Oakeshott definisce «politica della fede». La politica della fede eleva l'esperienza politica a suprema attività umana legittimata alla «trasformazione» degli individui e della società in vista di una redenzione immaginata. «Nella politica della fede – rileva Oakeshott in *The Politics of Faith and the Politics of Skepticism* – l'attività di governo viene interpretata come attività al servizio della perfezione dell'umanità. C'è una dottrina di ottimismo cosmico la quale, non partendo dall'osservazione, ma come una deduzione dalla perfezione del suo creatore, attribuisce all'universo un'ineluttabile perfezione. E c'è anche una dottrina nella quale la perfezione umana appare come un dono della provvidenza, assicurato ma non meritato» (Oakeshott 2013a, 31).

La ricerca e la realizzazione della perfezione in questo mondo richiede che il cambiamento sia da considerare come unica possibilità di «miglioramento» della società e dell'individuo e, di conseguenza, che il rappresentante principale del miglioramento culminante nella perfezione sia il governo. Ebbene, capita spesso che i fideisti della politica si convincano del fatto che il miglioramento delle condizioni attuali di esistenza sia perseguibile seguendo un'«unica direzione» semplicemente perché essa è la migliore per verità di fede. Viene perciò indicata una direzione unica cui orientare l'esercizio del potere politico, non perché si sa con certezza cosa ci sia alla fine, ma semplicemente «perché si è esclusa ogni altra via e si è soddisfatti della certezza che alla fine della strada, dovunque essa porti, sta la perfezione» (Oakeshott 2013a, 35). La politica della fede, in definitiva, si pone al servizio della perfettibilità umana e pretende che la

funzione di governo consista nel dirigere l'attività dei sudditi e controllarne le azioni affinché contribuiscano ai miglioramenti richiesti dal modello di perfezione imposto.

La politica dello scetticismo, versione opposta della politica fede, si afferma invece sulla base della netta separazione tra politica e devozione, e mira al mantenimento dell'ordine e della pace tra gli individui senza frapporre ostacoli alla scelta e, soprattutto, senza imporre alcuna uniformità sostanziale agli eventi, poiché guarda alla realtà delle cose e controlla l'impulso delle visioni utopistiche. La politica dello scetticismo, che storicamente ha trovato i suoi più influenti rappresentanti in Machiavelli (il cui principe è un patrocinatore contro il caos e la morte), Hume (interprete di un vero e proprio «conservatorismo scettico») e Burke (padre del conservatorismo «cosmico»), non consiste nel valutare come inutile qualsiasi cambiamento o nell'opporsi pregiudizialmente all'idea di progresso *tout court*, ma si propone di migliorare tanto il «sistema dei diritti e dei doveri» quanto il «sistema concomitante degli strumenti di indennizzo» che formano l'ordine sociale. Quella dello scetticismo è, pertanto, la politica dell'«autolimitazione», della responsabilità, della moderazione, che rifiuta l'idea del cambiamento come oggetto di un sogno, sia esso religioso o scientifico. Se governare per fede significa sopprimere i cambiamenti che derivano dalla direzione della perfezione unilateralmente scelta dal «fideista», la quale non ammette alternative, governare con scetticismo vuol dire essere «miscredenti», non servire alcuna *auctoritas* preconstituita, non fuggire dalla complessità del presente e restare indifferenti tanto all'illusione del «perfezionismo», della redenzione, della realizzazione di cambiamenti necessari e perpetui quanto alla concezione del potere come «controllo capillare ed *ad hoc*, come (in breve) la scorciatoia per il paradiso» (Oakeshott 2013a, 139).

La politica scettica predilige la tradizione, ossia la continuità inconscia della prassi politica, ciò che Burke chiamava il «consorzio» tra passato, presente e futuro, tra morti, nati e non nati. Chi si ritiene indipendente da qualsiasi situazione contingente, non solo dubita dei pronunciamenti della tradizione, ma è anche convinto di poter fare meglio dei suoi predecessori. Denigrando l'abitudine e il costume, si tende a edificare costruzioni sempre nuove, a sostituire vecchie e solide strutture con nuove fondamenta razionali e a prediligere l'invenzione di ulteriori dispositivi al ricorso a ben collaudati

espedienti. La tradizione, da questo punto di vista, rimane assoggettata a due distinti atteggiamenti: o la si identifica con una perpetua «immutabilità» o la si scambia per un mero compendio di tradizioni. In entrambi i casi, essendo l'attività politica concepita, al pari dell'ingegneria, come finalizzata alla soluzione di ogni possibile problema, ci si spinge alla «perfezione» e alla «uniformità», poiché si ritiene che la soluzione razionale di un problema sia sempre la soluzione perfetta, a prescindere dalle circostanze particolari.

La principale critica mossa da Oakeshott a questa visione dell'agire politico è che esso non solo compromette la libertà dell'individuo ma nega anche il valore imprescindibile della tradizione che, in realtà, è l'unica ancora di salvezza in tempi di crisi: ogni nuova e ben ponderata deliberazione sul futuro può aggiungersi alla situazione contingente senza tuttavia alterare la continuità e la coerenza della tradizione. La stessa riflessione politica non può che essere diretta all'esplorazione delle «intimazioni della tradizione», la quale rivela il passato e il presente – non il futuro incerto – nella «continuità» di cambiamenti intesi come sue «potenzialità implicite».

**3. L'innovazione come simbolo di “giovanilismo” politico.** Il politico scettico descritto da Oakeshott è dotato di senso comune, anzi è «uomo di senso comune». Tale figura è al meglio rappresentata dal politico «dall'inclinazione conservatrice», il quale «non ha nulla da offrire» in fatto di modelli utopistici di Stato e di innovazioni preconcepite. «Mentre gli altri – scrive Oakeshott in *The Tower of Babel* – esaltano virtù di quella particolare marca che è l'Utopia, il conservatore non crede affatto nella possibilità di realizzazione delle utopie, e resistendo a questo tipo di tentazioni, propone qualcosa di modestamente migliore. Egli può avere un programma, e certamente ha anche una politica. Ma in fatto di slogan, visioni, stati sociali ideali, società senza classi, ordini nuovi e tutti quegli artifici e quei fronzoli utilizzati come gioielli con cui i moderni ciarlatani politici seducono la moderna politica barbara, il conservatore non ha nulla da offrire» (Oakeshott 1991, 486).

Il conservatore in politica è colui che concepisce il governo come «potere condiviso correntemente tra una moltitudine di differenti interessi, persone e uffici» (Oakeshott 2013a, 115). Rifiutando la figura di Burke come proiezione di un conservatorismo prevalentemente fondato su credenze metafisiche,

Oakeshott predilige la disposizione conservatrice che, nella complessità del presente, fa appello alla funzione di un governo che sia non l'«imposizione» di una data concezione di bene comune, bensì – come sottolinea in *On Being Conservative* – un'«attività limitata e specifica» che «fornisce e salvaguarda le regole generali di condotta, queste ultime intese non come piani per imporre attività sostanziali, ma come strumenti che rendono capaci le persone di perseguire con il minimo di frustrazione le attività che esse scelgono; si tratta, dunque, di qualcosa per la quale essere conservatori risulta conveniente» (Oakeshott 1962, 184).

In ogni epoca, la politica ha offerto uno spettacolo indecoroso in fatto di corruzione, disonestà, falso moralismo puntualmente tradotto in immoralità, invadenza, negligenza, raggiri, ecc. Sono questi i tratti peggiori dell'agire umano, introdotti in nome d'innovazioni meramente presunte e di cambiamenti indotti. La funzione di un politico che si rispetti consiste sia nell'aggiungere qualcosa di nuovo alle conquiste del passato sia nel sapersi relazionare con le reali circostanze umane che denotano individualità e discernimento, come, ad esempio, la preferenza delle persone per la libertà di compiere le proprie scelte in favore di ciò che è immediatamente disponibile e di godere ciò che è presente piuttosto che ciò che è stato o potrà essere. Per dirla con le parole di Oakeshott, «la riflessione può generare il giusto riconoscimento di ciò che è disponibile e quindi anche il riconoscimento di un dono o di un'eredità del passato, anche se non si tratta di una mera idolatria nei confronti del passato, di ciò che è corso via. Ad essere valutato è il presente, e non sulla base delle sue connessioni con una remota antichità, né perché lo si riconosce più apprezzabile di ogni altra possibile alternativa, ma sulla base della sua familiarità; non *Verweile doch, du bist so schon*, ma *Resta con me perché io sono legato a te*» (Oakeshott 1962, 168).

Il conservatore, dunque, è l'interprete del presente, colui che è in grado di rapportare le leggi intese come norme obbligatorie di comportamento alle attività richieste dalla contingenza, la quale necessita sì di una politica dell'innovazione, ma a patto che non sia necessariamente «invenzione». Perché la misura del successo del politico deriva dalla sua abilità nel tenersi il più possibile alla larga dalle «credenze metafisiche ampollose» e nello scongiurare le invenzioni avventate, i cambiamenti repentini, le stravaganze intellettuali, i capricci teoretici. Il politico conservatore resta indifferente alle parti in causa,

agisce come quel bravo «arbitro» che si limita a far rispettare le regole del gioco senza mai cedere alla tentazione di entrare in partita. Il suo opposto è il «politico imprenditore privato», che cerca di trasformare un mero sogno individuale in uno stile di vita valido per tutti. Governare, per taluni, significa, infatti, convertire un sogno privato in un modo di vita pubblico e coattivo, cui modellare la politica intesa come combinazione di sogni.

Il conservatorismo politico, nella visione che ne offre Oakeshott, non è un'ideologia fondata su una visione immutabile della società e della storia, come pure è stato interpretato da alcuni suoi critici, ma un'inclinazione, un temperamento, una disposizione che, in determinate condizioni storiche e politiche, spinge a rifuggire dal cambiamento imposto, dalle «alterazioni che siamo costretti a subire» e dall'innovazione ideologica che riproduce «le alterazioni che progettiamo e realizziamo». I cambiamenti – fa osservare Oakeshott – sono circostanze cui siamo chiamati a conformarci e che sono accolti in maniera indiscriminata solo da coloro i quali o sono abituati a restare indifferenti alle circostanze che li riguardano direttamente o scelgono di instaurare con le cose relazioni fugaci, prive di amore. La disposizione conservatrice, che rifugge sempre dall'ignoranza e dall'indifferenza, è molto sensibile ai cambiamenti indotti e innaturali, giacché li vive come privazioni di cose di cui ha intimamente goduto e perché non ha voglia di sostituirle con le nuove. Da qui la predilezione del conservatore per il cambiamento lento e graduale: «[Il conservatore] troverà – scrive Oakeshott – che i cambiamenti piccoli e lenti sono più tollerabili di quelli ampi e repentini e terrà in maggiore considerazione qualsiasi forma di continuità. [...] In generale, egli si conformerà più velocemente a quei cambiamenti che non mortificano le aspettative piuttosto che alla distruzione di ciò che sembra non avere in sé alcuna ragione di disfacimento» (Oakeshott 1962, 170).

Essere conservatori, dunque, significa tanto essere riluttanti al cambiamento quanto sapersi conformare a esso grazie alla sana consapevolezza che nei suoi confronti non è possibile rimanere a lungo indifferenti e che occorre sempre preservare la propria identità e la propria «narrazione di contingenze». Un conservatore non sarà mai un «innovatore ardente» semplicemente perché è persuaso che non sempre l'innovazione significhi «miglioramento», che innovare senza migliorare sia una pura «follia deliberata o involontaria» e che sia sempre

raccomandabile valutare attentamente le pretese degli innovatori, prima di riceverne gli effetti. Il più delle volte, inoltre, l'innovazione politica è fuorviante e indefinibile, come risulta da uno dei passaggi più significativi di *On Being Conservative*: «L'innovazione è sempre un'attività ambigua in cui il guadagno e la cui perdita (anche a volere escludere la perdita di familiarità) si confondono a tal punto che diventa assai difficile prevederne l'esito. Il miglioramento generico non esiste per il fatto che l'innovazione produce non solo il "miglioramento" ambito, ma anche una situazione nuova e complessa di cui il miglioramento stesso non è altro che una parte. Il cambiamento generale è sempre più ampio del cambiamento previsto, e l'insieme di ciò che esso implica non può essere né pronosticato né delimitato. Pertanto, ogni qualvolta si verifica un'innovazione, è certo che il cambiamento prodotto sarà maggiore di quello voluto, che vi sarà tanto una perdita quanto un guadagno e che la perdita e il guadagno non verranno equamente distribuiti tra le persone coinvolte; sarà possibile che i benefici che ne deriveranno saranno più grandi di quelli previsti e si presenterà anche il rischio che saranno controbilanciati da cambiamenti in peggio» (Oakeshott 1962, 171-2).

Il conservatore, convinto com'è che l'onere della prova dei benefici prodotti dal cambiamento spetti esclusivamente al «sedicente innovatore», è portato a preferire alle innovazioni ampie e indefinite quelle piccole e limitate, al mutamento brusco quello ponderato, che consenta di valutarne gli effetti perché non siano indesiderati e ingestibili. Ogni cambiamento, infatti, è sempre una potenziale minaccia all'identità dell'uomo e della propria comunità. Poiché l'identità di una persona o di una comunità altro non è che una ripetizione incessante di contingenze, chi, come il conservatore scettico, opera contro il cambiamento, mira a preservare la sua identità, avallando quelle innovazioni che prospettino il più possibile una crescita e che siano non imposte, ma sollecitate dalla situazione particolare. Siccome gli uomini rischiano sempre di compiere scelte sbagliate e non c'è modo di conoscere in anticipo il giusto corso dell'azione, è consigliabile procedere attraverso innovazioni piccole e limitate. Per questo la disposizione conservatrice è sempre «calda e positiva rispetto al godimento» e «fredda e critica rispetto al cambiamento e all'innovazione». E per questo il conservatore «crede che un "bene" sperimentato non possa essere abbandonato con leggerezza in vista di un "meglio" sconosciuto. Egli non si

innamora di ciò che è rischioso e difficile; non è un avventuroso; non possiede l'impulso a navigare mari inesplorati; non vede alcuna magia nel sentirsi persi, disorientati o naufraghi. Se è costretto a navigare l'ignoto, egli scorge una virtù nel disporre di una guida per ogni pollice di distanza del suo percorso. Ciò che gli altri plausibilmente identificano come timidezza, egli lo riconosce come prudenza razionale; ciò che gli altri interpretano come inattività, egli lo riconosce come inclinazione a godere piuttosto che ad esplorare. Egli è cauto, incline a dare il proprio assenso o dissenso non in termini assoluti ma gradualmente. Egli osserva la situazione dalla prospettiva della propensione della stessa ad annullare la familiarità dei caratteri del suo mondo» (Oakeshott 1962, 172-3).

Il conservatore si muove nella direzione opposta rispetto agli innovatori-ideologi, continuamente esposti all'«eccitazione per la novità o per la promessa», alla mania delle «grandi innovazioni», le quali sono sempre «per il meglio», sempre sognate e imposte sui governati. Per il conservatore la politica non sarà mai un incontro di fantasie, bensì un'attività pratica che richiede l'uso di strumenti idonei e familiari, possibilmente avulsi dai ripetuti tentativi di riflessione innovativa. Un musicista può improvvisare un pezzo musicale, ma gli sarebbe difficile farlo se dovesse improvvisare anche lo strumento. Il chirurgo difficilmente fa una pausa nel bel mezzo di un'operazione per riprogettare nuovi arnesi. Allo stesso modo, il politico conservatore preferisce servirsi della strumentazione che gli è più familiare piuttosto che idearne continuamente di nuove.

In definitiva, la politica, per Oakeshott, è legittimata ad agire essenzialmente come accomodamento nei confronti di piccole innovazioni derivanti dalle contingenze di una comunità (o di un individuo) e dall'accettazione del presente come interrelazione fra tradizione e agire politico, in cui le attività umane rappresentino la convergenza intelligibile di scelte e azioni, che non siano né accidentali, né necessarie, né inevitabili e che soprattutto impediscano di aggrapparsi a verità assolute. Un governo riluttante all'innovazione ideologica progettata per affrontare situazioni meramente ipotetiche, s'ispira alla virtù della «familiarità», e il suo attore politico, il conservatore, preferirà far valere una regola che già esiste piuttosto che inventarne di nuove, e sospetterà dei governanti che pretendono poteri straordinari per compiere cambiamenti epocali. Il conservatore diffiderà dei

«Redentori della società», le cui «dichiarazioni si legano a concetti generali tipo "il bene pubblico" o "la giustizia sociale"» e che, «indossata l'armatura, vanno alla ricerca di draghi da uccidere». Egli «sarà disposto a considerare la politica come un'attività in cui un insieme apprezzabile di strumenti è rinnovabile di tanto in tanto ed è mantenuto in ordine, piuttosto che come occasione continua per nuovi equipaggiamenti» (Oakeshott 1962, 191).

Per la responsabilità richiesta nell'esercizio del potere politico, la politica, secondo Oakeshott, è un'attività inadatta ai giovani, sia per la loro naturale inclinazione alle innovazioni urgenti e necessarie sia per quelle particolari qualità che li portano a non riconoscere la contingenza, a non tollerare l'infamia, a non saper «distinguere tra reato e peccato» e a resistere alle emozioni violente. «Quando siamo giovani – fa osservare Oakeshott – non siamo disposti a fare concessioni al mondo, non sentiamo mai l'equilibrio delle cose nelle nostre mani – a meno che non si tratti di una mazza da cricket. Non siamo disposti a distinguere tra ciò che preferiamo e ciò che valutiamo, l'urgenza è il nostro criterio principale e non ci viene facile capire che ciò che è noioso non è disprezzabile. Non sopportiamo le limitazioni e siamo pronti a credere, come fa Shelley, che avere acquisito un'abitudine significa avere fallito» (Oakeshott 1962, 195).

Oakeshott concepisce l'impegno politico come attività di governo saggia, prudente, scevra dalle pulsioni giovanilistiche e in grado di contribuire fattivamente alla creazione di quella situazione che i greci chiamavano *stasis*, che significa «resistere», «insistere» nella posizione di potere quale essa è, arrivando, quando occorre, a mantenere lo *status quo* laddove una sua alterazione dovesse provocare bruschi mutamenti nelle strutture della rappresentanza governativa, col risultato di provocare sollevazioni, disordini e caos.

**4. I conservatori contemporanei e lo "spirito d'innovazione".** Persuaso com'è che gli uomini e le donne desiderino vivere in un mondo stabile di cose durature, Oakeshott vede il problema dell'innovazione come qualcosa che può essere tanto distruttivo quanto benefico ma che, se concepito in uno spirito di presunzione, può comunque provocare danni il più delle volte insanabili. È vero che ogni istituzione umana nel corso del tempo si modifica in forza di mutamenti gradualmente (che poi rappresentano i mezzi con cui la società, rinnovandosi, al pari

del corpo biologico, si conserva), ma l'abilità principale dell'uomo politico consiste nel saper conciliare lo sviluppo necessario alle attività umane con la forza della tradizione, evitando il più possibile le innovazioni ingiustificate e mantenendo fede all'antico principio, molto caro ai conservatori di ogni epoca, per cui «quando non è *necessario* cambiare è necessario *non* cambiare» (Nisbet 2012, 34).

I conservatori contemporanei di Oakeshott, seppure agiscano da posizioni e prospettive diversificate nell'eterogeneità tipica del movimento conservatore angloamericano, non si discostano mai da quest'assunto fondamentale. Anzi l'interpretazione oakeshottiana del rapporto innovazione-conservazione esercita una notevole influenza negli ambienti tradizionalisti del Novecento, specialmente nell'area americana. Robert Nisbet, ad esempio, seppure non si limiti a considerare il conservatorismo come semplice «inclinazione», vedendolo anzi come una delle tre più importanti ideologie della modernità (essendo le altre due il socialismo e il liberalismo), insiste su quella che per lui deve essere la corretta interpretazione dell'«essere conservatore». Guardare alle cose della politica da una prospettiva conservatrice – afferma il sociologo statunitense – vuol dire «fare esperienza degli eventi secondo un'attitudine derivata dalle circostanze e dalle situazioni ancorate nel passato»; il che non significa «guardare costantemente indietro nel tempo», ma studiare il presente «con l'obiettivo di farne emergere il contenuto, ossia l'infinità dei modi di comportamento e di pensiero che non può essere compresa pienamente se non attraverso il riconoscimento del suo ancoraggio nel passato». La citazione di Oakeshott che segue a questa sottolineatura sul conservatorismo come «concretezza dell'esperienza» (Nisbet 2012, 31) è la prova dell'adesione all'interpretazione oakeshottiana dell'innovazione.

Tuttavia – avverte Nisbet – è profondamente sbagliato, oltre che ingeneroso, attardarsi a rimarcare quella che per molti critici in mala fede sarebbe solo un'avversione preconcepita dei conservatori per l'innovazione politica. Perché i conservatori, da sempre, sin da quando hanno iniziato a identificarsi come tali nella Francia controrivoluzionaria di fine Settecento, rifuggono non dall'innovazione in sé, ma dallo «spirito d'innovazione», ossia da quella tensione intellettuale al cambiamento forzato che priva le persone della lealtà necessaria nei confronti delle generazioni passate. Sul punto Nisbet è

abbastanza chiaro: «Ciò che Burke e i suoi successori hanno combattuto – scrive infatti in *Conservatism* – non è il cambiamento *tout court* ma è lo “spirito d’innovazione”, cioè l’inutile venerazione del cambiamento in quanto tale, il superficiale ma pervasivo bisogno, da parte delle masse, del diversivo e del titillamento per le novità. Lo spirito d’innovazione si rivela particolarmente letale quando viene applicato alle istituzioni umane» (Nisbet 2012, 35).

Russell Kirk, profondo estimatore di Oakeshott, invita i conservatori in politica a voler conciliare lo sviluppo e le trasformazioni indispensabili alla conservazione del benessere umano con la «forza della tradizione» e a interessarsi non alle formulazioni astratte di questo o quel teorico della politica, bensì all’esperienza concreta e alla necessità reale di fornire una guida per la soluzione dei problemi sociali. Il vero conservatorismo – sostiene Kirk in *The Conservative Mind* – mantiene salvi i principi normativi di una civiltà, le «cose permanenti» di cui parlava Thomas Stearns Eliot, contro le innovazioni degli ideologi. Ed è proprio questa caratteristica che fa del conservatorismo una serena affermazione di «normalità» sulle cose del mondo (Kirk 1953, 13-20).

E se un conservatore “scettico” come Peter Viereck tiene a sottolineare, sempre sull’esempio di Oakeshott, che la dottrina politica conservatrice si oppone «non a tutte le innovazioni» ma solo a quelle che sembrano «illuminate» in senso astratto ma che sono «irrealizzabili nella pratica politica e distruttive quando non scaturiscono dalle solide radici dell’esperienza passata» (Viereck 1951, 390), Richard Weaver si oppone alla visione falsa e preconcepita per cui il conservatorismo sarebbe una banale «assenza di immaginazione» e il conservatore un essere «incapace di vedere oltre le cose» e che sa solo adagiarsi sullo *status quo*. Simili concezioni non sono altro che «il frutto o di una deficienza mentale e fisica o della semplice codardia», comunque di qualcosa molto distante dall’immagine del conservatore autentico. Perché un conservatore è «un uomo che sa stare indietro, avanti o a passo rispetto ai tempi. Tutto dipende da come i tempi si definiscono» (Weaver 1960, 4).

## Bibliografia

- Berki, Robert Nandor. 1981. "Oakeshott's Concept of Civil Association: Notes for a Critical Analysis." *Political Studies* 29: 570-585.
- Carrino, Agostino. 2013. Postfazione a *La politica moderna tra scetticismo e fede* di Michael Oakeshott, 171-183. Tradotto da Agostino Carrino. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Hayek, Friedrich August von. 1997. *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*. Tradotto da Fabrizio Mattesini. Milano: Rusconi.
- Kirk, Russell. 1953. *The Conservative Mind: from Burke to Santayana*. Chicago: Regnery.
- Nisbet, Robert. 2012. *Conservatorismo: sogno e realtà*. Tradotto da Spartaco Pupo. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Oakeshott, Michael. 1939. "The Claims of Politics." *Scrutiny* 8: 146-151.
- Oakeshott, Michael. 1948. "Contemporary British Politics." *Cambridge Journal* 8: 474-490.
- Oakeshott, Michael. 1962. "On Being Conservative." In *Rationalism in Politics and Other Essays*, 168-196. London: Methuen.
- Oakeshott, Michael. 1985. *La condotta umana*. Tradotto da Guido Maggioni. Bologna: il Mulino.
- Oakeshott, Michael. 1991. "The Tower of Babel." In *Rationalism in Politics and Other Essays*, 465-487. Indianapolis: Liberty Press.
- Oakeshott, Michael. 2013a. *La politica moderna tra scetticismo e fede*. Tradotto da Agostino Carrino. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Oakeshott, Michael. 2013b. *Razionalismo in politica*. Tradotto da Giovanni Giorgini. Torino: IBL Libri Editore.
- Viereck, Peter. 1951. "Liberals and Conservatives, 1789-1951." *The Antioch Review* 4: 387-396.
- Weaver, Richard W. 1960. "Conservatism and Libertarianism: The Common Ground." *The Individualist* 4: 4-8.